

Un cardine della riforma universitaria

Una cultura da svechiare

E' urgente riqualificare l'università come istituto in cui la ricerca critica venga esercitata sulla base delle istanze presentate dallo sviluppo produttivo

Nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito a un doppio spostamento d'intenti, fra gli studenti delle facoltà universitarie umanistiche. Il primo si è indirizzato dagli studi riguardanti la civiltà classica verso le materie d'argomento contemporaneo. Il secondo ha avuto luogo a svantaggio delle discipline letterario-artistiche e a favore di quelle storiche, sociologiche, psicologiche. I due fenomeni hanno avuto un carattere tumultuoso, giustificando molte legittime preoccupazioni. Tuttavia entrambi offrono uno spunto di riflessione importante, come sintomi e aspetti della richiesta sempre più urgente, a livello di massa, di uno svecciamento della nostra cultura accademica, che la porti ad adeguarsi alle esigenze di sviluppo della società.

Attraverso le nuove scelte di materie d'esame, la giovane generazione orientata verso il sapere umanistico manifesta o cerca di manifestare la volontà di assumere una conoscenza più immediatamente concreta della realtà attuale, in cui si trova immersa e su cui intende intervenire. Si offusca il prestigio tradizionale del cultore di belle lettere; altre figure assumono una suggestione mitica, agli occhi degli studenti che affollano le facoltà di lingue, lettere, filosofia, magistero, delle quali sono stati liberalizzati gli accessi. L'orizzonte cui si guarda è segnato dal tramonto d'una concezione della cultura incarnata sui valori estetici « puri », dichiarati eterni in quanto espressione suprema di umanità e per ciò stesso dotati di una valenza morale imprescindibile.

L'arte cessa di apparire un patrimonio da custodire sacralmente, in una dimensione autonoma, separata dalle vicende transitive dell'esistenza collettiva; si tende invece a sottolineare, con opposta unilateralità, come questa presenza autonoma avesse una rispondenza organica e funzionale tutta e solo al tipo di impegno sociale e culturale della classe dirigente, fornendo gli alibi necessari alla sua falsa coscienza, costituendo il patrimonio di ideali cui attingere non solo risarcimenti consolatori ma impulsi di fiducia nell'azione pratica. Le scienze sociali acquistano un'influenza decisiva nella formazione delle nuove leve universitarie. È su tale piano che si verifica l'incontro con il marxismo, in cui larghi strati di giovani sono portati a riconoscere lo strumento meglio adatto per interpretare il mondo, e per cambiarlo.

Queste istanze rinnovatrici si sono scontrate con l'immobilità delle istituzioni universitarie, mentre le forze di governo si rivelavano impotenti a fornire l'impulso politico necessario per un energico aggiornamento nei metodi, contenuti e fini della preparazione culturale e professionale impartita nelle aule accademiche. Da ciò il diffondersi degli stati d'animo di frustrazione e protesta, di tensione utopistica e ansietà per l'avvenire immediato, attorno ai quali ha preso corpo un fenomeno complesso e niente affatto univoco come la contestazione studentesca, ma che erano destinati a durare anche assai oltre il suo rifiuto.

Non per caso, del resto, i movimenti contestatori trovarono il terreno maggiore di sviluppo proprio nelle facoltà umanistiche. Qui infatti emergeva in modo drammatico il contrasto fra una tradizione secolare, ricca di una dignità indiscutibile, e l'esigenza di mettersi al passo con i problemi posti dall'accelerazione di massa, verificatasi nell'Italia democratica dopo la svolta della Liberazione. La rottura violenta dei vecchi equilibri ha inevitabilmente dato spazio alla teorizzazione di un rifiuto totale del passato, borghese e preborghese, in nome di una cultura radicalmente alternativa; assieme, ha preso corpo la tendenza a un certo ottimismo di relativa autonomia alla sfera dell'elaborazione culturale, postulandone l'immediatezza con la prassi politica: solo così sembrava di poter riscattare la sterilità di un sapere puramente contemplativo e farne un'arma per il rinnovamento rivoluzionario.

Oggi queste posizioni hanno perduto peso; resta però attuale chiedersi quali motivi concreti ne sostenes-

sero l'organico, diciamo così, ultranzististico. Suoi asseritori erano i figli della piccola e media borghesia, professionisti e impiegati, preoccupati per l'invecchiamento e quindi la diminuzione del ruolo svolto dalla loro presenza nella società e nello Stato: donde la spinta a reagire estremisticamente, riaffermando la propria funzione di protagonisti e addirittura protagonisti della avanguardia illuminata, capace di orientare l'intera vita non solo intellettuale ma politico-sociale del paese.

A emergere in primo piano è, in tal modo, il problema complessivo, e decisivo, del riconoscimento e della valorizzazione del ruolo che i ceti medi e produttivi sono chiamati ad assumere, su una linea di progresso. La premessa per una soluzione adeguata sta evidentemente nell'operare affinché la loro espansione quantitativa avvenga in modo coerente agli interessi generali della collettività, di cui le classi lavoratrici sono portatrici autentiche. E per quanto riguarda l'intellettualità umanistica, si tratterà anzitutto di assicurare le condizioni perché possa inserirsi e incidere in maniera soddisfacente sulla realtà organizzata della cultura moderna.

A questo scopo, occorre che gli progetti di riforma dell'università vengano articolati meglio che per il passato, secondo le diverse situazioni delle facoltà o gruppi di facoltà. Nel settore umanistico, il primo punto di riferimento può essere costituito proprio dai nuovi interessi maturati fra le scolaresche. Ignoranti è impossibile, negarli sarebbe assurdo: si tratta piuttosto di fornire loro sbocchi ordinati e equilibrati. Oggi come oggi, gli insegnamenti di contemporaneità versano in uno stato di sovrappienezza insostenibile; e la legislazione in vigore impedisce un aumento del numero delle cattedre, così da far fronte all'afflusso degli studenti. Ancora peggiore è la situazione delle materie riguardanti le nuove scienze umane, antropologia, psicologia, semiologia ecc., per lo più rappresentate scarsamente nei piani di studio delle facoltà, d'altro lato, gli esperimenti volti a costituire corsi di laurea specifici hanno avuto spesso esiti deludenti, data la mancanza degli stanziamenti indispensabili per le necessità più elementari: sedi, attrezzature didattiche, organici del personale docente e non docente.

Ma questo processo di rinnovamento riuscirebbe falsato e mistificatorio se non si accompagnasse a una trasformazione del campo operativo delle discipline letterario-artistiche, nel senso di una apertura spregiudicata sulla realtà attuale. Una delle carenze più gravi nell'organizzazione dei nostri studi universitari è l'ignoranza pressoché assoluta in cui viene tenuto un dato costitutivo della nostra epoca: l'industria culturale, e la cultura di massa. Sono poche le università italiane nelle quali si impartiscono lezioni sulla storia, la teoria, la tecnica del cinema; in nessuna sede, crederci, è fatta significativa eccezione per l'Università Cattolica, trova posto un discorso organico sulla televisione; il mondo dell'editoria e del giornalismo è dovunque più o meno escluso dalla riflessione scientifica.

L'entrata nell'orizzonte accademico di una tematica così vasta e complessa non può, com'è ovvio, non comportare una revisione di tutta la struttura degli studi e l'instaurazione di nuovi nessi di proporzionalità fra le materie. Certo, essenziale sarà anche esaltare l'apporto indispensabile degli insegnamenti di tipo classico, dinamizzando il rapporto fra tradizione e modernità. Ma insomma l'università può essere sottratta a un destino di fossilizzazione culturale e disgregazione caotica solo se si riqualificano come l'istituto in cui la ricerca critica venga esercitata sulla base delle istanze presentate dallo sviluppo produttivo, in tutti i settori e le specializzazioni. Solo così d'altronde la battaglia delle idee può trovare un terreno davvero fecondo su cui svilupparsi; e il marxismo può misurare adeguatamente le sue proposte ideologiche e politico-organizzative, nel confronto con le posizioni della cultura borghese più avanzata.

Vittorio Spinazzola

A cinquant'anni dal feroce assassinio di don Minzoni consumato dai fascisti

La congiura del silenzio

Un torbido intreccio di viltà individuali e di complicità di classe con i responsabili: questo il quadro messo in luce dai documenti inediti che il professor Lorenzo Bedeschi ha donato alla deputazione regionale di storia di Bologna. Nel mondo cattolico ufficiale prevalse il timore che la « sciagura » potesse turbare i rapporti con il fascismo

Il cadavere di don Giovanni Minzoni, assassinato da due fascisti, due sicari di Balbo, la sera del 23 agosto 1923 ad Argenta, era stato composto la mattina del giorno 24, dopo l'autopsia, in una cassa d'abete nella camera mortuaria dell'ospedale di Argenta. Quando l'on. Natale Gorini allora giovane « popolare » poi deputato dc per due legislature dopo la Liberazione si recò all'ospedale, il cadavere e la camera mortuaria erano deserte. « Il giorno dopo quello in cui fu consumato il delitto — egli ha scritto nei giorni scorsi — rammento che da solo, con i manifesti arrotolati sotto il braccio, da affiggere a nome del PPI (Partito popolare italiano, ndr), mi recai personalmente, con i miei amici ad Argenta non avendo trovato amici che mi volessero accompagnare. Era un pomeriggio afoso, senza sole, triste; per le strade di quella cittadina non incontrai anima viva, segno evidente della costernazione e dello sgomento insieme che si erano abbattuti su quel lembo di terra ferrarese. « Mi recai tasto all'ospedale, dove in un cortile deserto era stata composta, dopo l'autopsia, in una semplicissima cassa di abete, la salma di don Minzoni. « Don Minzoni era già solo. Durante i funerali gli si strinse attorno solo il popolo di Argenta, i rappresentanti di quei diseredati accanto ai quali, avendo scelto la lotta contro il fascismo, si era ritrovato, perseguitato e, alla fine, assassinato; come, due anni prima, il socialista Gaiba o Celestina Roda, uccisa da un agrario perché difendeva il marito comunista.



Il servizio funebre per don Minzoni ad Argenta

locuzioni che non infastidivano, che non creino impressioni accentratrici; sono: « tremenda sciagura », « lutto improvviso e atroce », « profondo rimpianto ». Non sono soltanto i segni di una naturale assenza di coraggio, di un disimpegno o di una personale viltà. Sono, al contrario, la riprova di una complicità di classe con il mondo violento del fascismo impegnato in « trincea » nella lotta contro il bolscevismo: a difesa degli interessi del capitale, della proprietà, che don Minzoni non metteva d'altra parte in discussione. E' uno degli episodi che hanno frase permesso a Gramsci di definire sull'adesione della piccola borghesia, o della sua cultura da parte fascista, al movimento di Mussolini.

Alcuni terribili esempi, tratti dalle testimonianze del mondo ufficiale, di questa fuga dalla realtà, sono nelle lettere che il prof. Lorenzo Bedeschi ha donato nelle scorse settimane alla Deputazione regionale di storia di Bologna.

« I miei originali saranno conservati a Ravenna. Ecco le parole del Consiglio diocesano delle Donne cattoliche di Ravenna inviate alla sorella di don Minzoni il 24 agosto: « Pregiatissima Signorina, a nome delle Donne Cattoliche di Ravenna ripeto a Lei i sensi del nostro più vivo cordoglio per la tremenda sciagura che l'ha colpita, pregando pace all'Anima del Glorioso Martire e invocando da Dio per Lei e la sua Famiglia la grande forza della rassegnazione Cristiana. Devotissima Anna Guerra Benelli, Presidente Donne Cattoliche ».

Va ricordato, di fronte a tanto, che don Minzoni fu ad Argenta nel dopoguerra il fondatore del Circolo cattolico femminile. Ma l'aberrazione non si ferma qui, non si limita all'assenza di coraggio nel commemorare degnamente un proprio martire. Il segretario generale del Municipio di Ravenna non ha temuto per i funerali, ad ecco un esempio della complicità fra

fascismo e apparato burocratico. Il burocrate (con tanto di carta intestata) scrive al fratello di don Minzoni: « Mi era recato nella Chiesa di S. Domenico per partecipare al funerale del suo Fratello scomparso tragicamente fra il compianto di tutti, ma il troppo ritardo nell'arrivo della salma mi ha obbligato a tornare in ufficio. « Pertanto faccio a Lei ed all'intera famiglia le più vive e sincere condoglianze per il lutto improvviso e atroce. Accetti altresì i miei cordogli salutari. Suo... ».

Così un pio e devotissimo notaio di quelli tutti dediti ad opere di misericordia e carità scrive il suo rammarico a Forlì a Ravenna per l'effettivo delitto che ha rapito per i funerali, ad ecco un esempio della complicità fra

zoni. La parola delitto viene scritta, finalmente, ma che Ella, unitamente ad alcune altre persone, ha di recente indirizzato al M.R. Don Piva, una lettera di protesta per avere il Sacerdote della Chiesa di S. Nicolò, pronunciando degne parole di fede e di patriottismo, invitato i fedeli ad innalzare un ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo del Capo del Governo. « Tale ingiustificabile atto, che ben sapeva contrastare con i più vivi sentimenti nostri, mentre ci adimbrava la di Lei incoscienza comprensione dei propri doveri quale funzionario dell'Istituto, non può rimanere senza la sanzione che si merita. « Questo Consiglio di Amministrazione quindi, per i motivi suddetti, nella sua seduta odierna, ha deliberato: 1) Di sospendere dal godimento dello stipendio e degli assegni di carovivere per quindici giorni, in attesa di conoscere quali atti Ella intenda compiere, entro il periodo di un mese, che valga a cancellare la pessima impressione prodotta dalla sua riprovevole ed arbitraria azione. 2) Di riservarsi ogni ulteriore più grave provvedimento in caso di riparazione non avesse seguito o non fos-

« Ci risulta, per notizia certa, che Ella, unitamente ad alcune altre persone, ha di recente indirizzato al M.R. Don Piva, una lettera di protesta per avere il Sacerdote della Chiesa di S. Nicolò, pronunciando degne parole di fede e di patriottismo, invitato i fedeli ad innalzare un ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo del Capo del Governo. « Tale ingiustificabile atto, che ben sapeva contrastare con i più vivi sentimenti nostri, mentre ci adimbrava la di Lei incoscienza comprensione dei propri doveri quale funzionario dell'Istituto, non può rimanere senza la sanzione che si merita. « Questo Consiglio di Amministrazione quindi, per i motivi suddetti, nella sua seduta odierna, ha deliberato: 1) Di sospendere dal godimento dello stipendio e degli assegni di carovivere per quindici giorni, in attesa di conoscere quali atti Ella intenda compiere, entro il periodo di un mese, che valga a cancellare la pessima impressione prodotta dalla sua riprovevole ed arbitraria azione. 2) Di riservarsi ogni ulteriore più grave provvedimento in caso di riparazione non avesse seguito o non fos-

« Ci risulta, per notizia certa, che Ella, unitamente ad alcune altre persone, ha di recente indirizzato al M.R. Don Piva, una lettera di protesta per avere il Sacerdote della Chiesa di S. Nicolò, pronunciando degne parole di fede e di patriottismo, invitato i fedeli ad innalzare un ringraziamento al Signore per lo scampato pericolo del Capo del Governo. « Tale ingiustificabile atto, che ben sapeva contrastare con i più vivi sentimenti nostri, mentre ci adimbrava la di Lei incoscienza comprensione dei propri doveri quale funzionario dell'Istituto, non può rimanere senza la sanzione che si merita. « Questo Consiglio di Amministrazione quindi, per i motivi suddetti, nella sua seduta odierna, ha deliberato: 1) Di sospendere dal godimento dello stipendio e degli assegni di carovivere per quindici giorni, in attesa di conoscere quali atti Ella intenda compiere, entro il periodo di un mese, che valga a cancellare la pessima impressione prodotta dalla sua riprovevole ed arbitraria azione. 2) Di riservarsi ogni ulteriore più grave provvedimento in caso di riparazione non avesse seguito o non fos-

se sufficiente. « Ha incaricato inoltre il sottoscritto di darLe immediata comunicazione di tale provvedimento, ciò che faccio con la presente, invitandola a darne ricezione. Il Presidente Grosoli ». Barbieri se ne deve andare dalla banca, viene cacciato, gli si toglie il pane per piegarlo. Era un nemico dei Grosoli alleati del fascismo.

L'assedio dei mazzieri

Barbieri aveva soprattutto uno scopo, aveva scritto il 28 agosto 1923 una relazione al Comitato centrale degli Esploratori cattolici, nella quale descriveva la attività scoutistica dei giorni immediatamente precedenti a quello in cui fu ucciso don Minzoni, ma in cui denunciava anche quanto andavano dicendo alcuni fascisti, Marzani e Carranti, e cioè, che « quel prete doveva essere bastonato e che i preti erano vigliacchi ». Aggiunge Barbieri: « Don Minzoni ne era adorato e non ne faceva mistero. In questi ultimi giorni avrebbe detto "senza che sarà marò" ».

Perché intorno gli si stringeva il cerchio dell'assedio fascista: gli assassini avevano trovato i mazzieri, gli esecutori. Oggi il maestro Maran, allora capo del fascio di Argenta, ha ancora il coraggio di negare tutto. E' l'unico superstite di tutto il gruppo di fascisti argentini. Viene con la pensione di colonnello dell'esercito. Il fascismo gli aprì la strada di una carriera brillante, ripagandolo dei servizi resi alle origini. Capo del fascio di Argenta, dirigente sindacale, seniore della milizia, podestà del paese dal '27 al '31, console della milizia a Padova, capo della milizia a Cagliari con il grado di console; Badoglio, dopo il 25 luglio, finisce per regalarlo automaticamente il grado di colonnello dell'esercito e un comando di reggimento, che gli resta anche quando le superiori autorità, accorgendosi con chi hanno a che fare, lo relegano nelle celle della galera dove resta 37 mesi.

Ora continua a proclamarsi innocente, dice di non sapere niente dell'uccisione di don Minzoni. In fondo è acqua passata. A lui resta la pensione di una carriera fatta sotto il fascismo, che la Repubblica, incomprensibilmente magnanima, gli ha confermato. E forse (non è accaduto già per l'autore della « strage di Torino », Brandimarte?) quando morirà gli manderanno un drappello di soldati per le estreme onoranze. Su certi individui e su certe istituzioni l'esperienza storica non fa presa.

Adolfo Scalpelli

I resti di un'antichissima cultura sulle Ande peruviane

Il mistero della civiltà Chavin

Monoliti, ceramiche, oggetti d'oreficeria: chi li produsse in tempi tanto remoti? Ipotesi diverse sull'origine di queste testimonianze di un mondo scomparso

A quattrocento chilometri da Lima, sui versanti delle Ande peruviane, resistono al tempo e anche alla curiosità degli uomini i resti di quella che viene chiamata la « cultura Chavin ». Sculture in pietra, fide ceramiche, oggetti d'oreficeria testimoniano lo stadio molto avanzato di civiltà raggiunto da un popolo nel corso del primo millennio prima dell'era volgare. Tutti gli specialisti sono d'accordo nell'affermare che a Chavin de Huantar risalgono le differenze culturali che in seguito si sono sviluppate in Perù e che sono state integrate nel possente impero degli Incas.

Tuttavia, se è stato possibile trovare le tracce — nella costa peruviana e nelle Ande — di una civiltà che si è sviluppata in tempi tanto lontani. Quei pochi raffinati oggetti sono cioè isolati da ogni riferimento che permetta di comprenderne come sia nata e sia riuscita a svilupparsi una comunità fino a raggiungere quel grado di civilizzazione. Le ipotesi si intrecciano. Poco tempo fa, un'equipe di archeologi della Repubblica popolare cinese guidata dal direttore dell'Istituto d'archeologia dell'Accademia delle Scienze, il professor Hsia Nin, ha rilevato negli antichi monumenti peruviani caratteristiche che farebbero pensare a influenze orientali. Altri archeologi sono dello stesso parere. D'altra parte, a cento chilometri a est di Chavin, spe-



Una riproduzione d'un monolite Chavin

cialisti dell'Università di Tokio hanno trovato elementi di somiglianza con le antiche culture orientali nei ruderi del «Tempio delle mani incrociate» di Kotash Da dieci anni essi sono al lavoro nella zona per scoprire l'origine di questo monumento, rimasto anch'essa fino ad oggi avvolto nel mistero.

Ma vediamo altre ipotesi. Julio C. Tello, archeologo peruviano di fama, ritiene che la cultura Chavin possa essere collegata a quella dell'«Amazonia» di Kotash Da dieci anni essi sono al lavoro nella zona per scoprire l'origine di questo monumento, rimasto anch'essa fino ad oggi avvolto nel mistero.

di Huantar. Qui essi avrebbero costruito, tra l'altro, anche un tempio con grandi pietre tagliate. C'è chi risponde a questa avventurosa ipotesi che nessuna tribù dell'Amazonia presenta una base culturale tanto sviluppata da far pensare che qualcuno dei suoi membri riuscisse ad adattarsi e a sopravvivere in condizioni ambientali così differenti.

E se i fondatori di Chavin fossero arrivati dal Pacifico? C'è chi non lo esclude, come c'è chi propende per i fenici o per i maya. Dick Ibarra Grasso, archeologo argentino, in un congresso ha presentato una carta del geografo fenicio Marino di Tiro proprio per dimostrare che i fenici conoscevano la zona della cultura Chavin. In più, egli ha sottolineato la somiglianza tra monoliti tagliati di origine fenicia, e i reperti peruviani. Non si può nemmeno scartare in questa ridda d'ipotesi — sostengono altri studiosi — l'arrivo in Perù del messicano dei due culture, la maya e la Chavin, avrebbero raggiunto l'apogeo nello stesso periodo, e l'una avrebbe consentito all'altra di bruciare più rapidamente le tappe del suo sviluppo.

Ultimo tentativo — per il momento — di spiegare il perché di quelle pietre lavorate dall'uomo, dei gioielli, delle ceramiche, è quello di attribuirne il merito agli ablati della leggendaria Atlantide. Una archeologa tedesca, Karola Siebert, ha trovato infatti nella vallata di Manchar, a 25 chilometri a est di Lima, una colonna di pietre sulle quali sono tracciati dei simboli sacri che a suo parere sono proprio da far risalire alla civilizzazione dell'Atlantide. I monoliti Chavin sono quindi « aperti » oggi come ieri, a ogni interpretazione.

L'INVENZIONE DEL SECOLO

Gratis da oggi un nastro (o disco) stamane lo udite stasera cominciate a parlare inglese o francese o tedesco

Derivato da un computer un nuovo, sbalorditivo Metodo britannico — Comincia domani la distribuzione del dono

Il mondo degli scienziati e dei tecnici è stato messo a rumore da una sbalorditiva invenzione inglese. Da Londra ci comunicano infatti che, in base ai dati elaborati da un cervello elettronico dopo un lungo lavoro di impostazione e di ricerca, è stato messo a punto un nuovo Metodo che consente di cominciare a parlare le lingue nella stessa giornata. La tecnica di oggi, non finisce più di stupirci. Ma non basta: l'Istituto Internazionale Linguaphone, depositario della nuova invenzione, ha stanziato una forte somma a scopo promozionale per diffondere gratuitamente, attraverso le sue 60 Filiali in tutto il mondo, un nastro cassetta e un disco di prova, in tre lingue: inglese, francese e tedesco. I lettori possono così sperimentare subito, a casa loro, senza spesa né impegni di sorta, questa eccezionale invenzione. I lettori possono li-

beramente scegliere fra nastro-cassetta e disco a seconda del mezzo di riproduzione che posseggono. Maggiori dettagli sono contenuti in un opuscolo che viene inviato, con le istruzioni per l'uso del nastro, o del disco, a chi lo richiama entro una settimana, scrivendo a: « La Nuova Favella Linguaphone Sez. U.I. - Via Borghese, 11 - 20121 Milano », specificando se desiderano nastro-cassetta o disco e allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per le spese. Col nastro-cassetta o col disco ripetuto gratuitamente senza impegno di alcun genere — chiunque può scoprire un nuovo Metodo per incrementare lavoro, carriera, affari e guadagni. E' bene approfittare ogni stesso di questa opportunità, offerta dalla tecnica moderna e dai suoi passi da gigante in ogni campo.